

Le produzioni zootecniche: economia, sostenibilità ed etica

Dacrema, P.

Qualsiasi economia – qualsiasi fatto economico – emerge da un gesto di “sottrazione”. Si attinge dal serbatoio dell’energia fisica e intellettuale degli uomini, si estraggono dalla terra tutti gli altri fattori produttivi all’origine del fatto economico.

Perché sottrazione? Perché il compito dell’economia è stato e sarà sempre lo stesso: deformare, manipolare, consumare (essendole inibita, come è ovvio, qualunque forma di vera e propria creazione). L’economia è consumo, cioè sottrazione finalizzata. Ma altrettanto vero è che avviene poi un riequilibrio, una manovra con segno positivo: il valore prima prodotto verrà utilizzato, e anche tale impiego sarà *consumo* (consumo finalizzato alla sopravvivenza e, perché no, anche a una vita “migliore”). In termini più chiari, idealmente – ma non senza notevoli risvolti pratici – abbiamo prima una fase della *produzione* (che di fatto è utilizzo, impiego di ogni forma di energia e materia) e poi una fase del *consumo* (che è quella dell’uso dei cosiddetti “beni e servizi” da parte degli uomini, volta ad affrontare e a migliorare gli aspetti della vita pratica). Prima si toglie dalle “cose così come stanno” – si preleva dal “cassetto” del mondo -, poi il ciclo prevede un’addizione, perché si impiega il valore prima prodotto per godere di un certo benessere e, al tempo stesso, ancora produrre. In realtà sappiamo che le due fasi si intersecano e si sovrappongono in modo inestricabile, perché esiste una naturale confusione tra ciò che consumiamo per vivere e ciò che consumiamo per produrre. Confusione a cui il denaro e i prezzi hanno posto il loro artificioso rimedio e che persiste comunque in molti aspetti della vita quotidiana: un tavolo o un’automobile sono beni “strumentali” (per distinguerli dai beni “di consumo”). Ma un vasetto di miele o un pezzo di formaggio non sono anch’essi strumentali alla sopravvivenza e al benessere dell’uomo nella sua qualità di unità economica fondamentale?

In economia il pensiero e’ azione. Si vive e si opera su questa terra, si gode dei suoi frutti. E’ pensando e agendo – e’ attraverso azioni premeditate – che i nostri antenati hanno regalato alle generazioni successive un futuro migliore del loro presente. Oggi, come nel paleolitico, viviamo di gesti, non di denaro e di prezzi come numerosi aspetti della nostra contemporaneità ci inducono a presupporre. Oggi come allora la terra e’ madre del fatto economico, *fons et origo* di qualsiasi prodotto, dal più elementare al più complesso e sofisticato. Ciò vale sempre e in qualunque ambito produttivo. Vero e’, tuttavia, che il comparto agro-zootecnico vive a più stretto contatto con il “tempio maestoso della creazione”. Come sottolinea la *Mater et Magistra*, c’e’ una speciale nobiltà nel lavoro di chi interviene sulla vita delle piante e degli animali: una “vita inesauribile nelle sue espressioni, inflessibile nelle sue leggi, ricca di richiami a Dio creatore e provvido, sia perché

produce la varietà degli alimenti di cui si nutre la famiglia umana, sia perché fornisce un numero sempre maggiore di materie prime all'industria".

Ma la famiglia umana non poteva accontentarsi di coltivare piante e allevare animali. Il progresso degli uomini assomiglia un destino più che a una scelta. E i loro bisogni, accanto ai loro desideri, appaiono pressoché inesauribili. E' così che in tutti i Paesi economicamente avanzati sono rimasti squisitamente primari i bisogni soddisfatti dal settore primario, ma e' diventato del tutto secondario il suo peso – il valore della sua produzione espresso nei numeri dei prezzi – all'interno del PIL (meno del 3% del Prodotto Interno Lordo in Italia, meno dell'1% del Prodotto Interno Lordo negli Stati Uniti). Più ci si evolve, meno "vale" la produzione agricola e zootecnica. Il dato e' storico e incontrovertibile. E' naturale? Entro certi limiti sì, perché più ci evolviamo, più la nostra vita si articola e si manifesta in una miriade di nuove istanze e sensazioni (l'uomo filosofico e' un centro di pensiero, l'uomo economico e' un centro di emozioni). Ma e' lecito chiedersi fino a quando potrà proseguire questa tendenza, vale a dire fino a che punto secondari potranno diventare i prodotti primari. Soprattutto, e' doveroso riflettere sull'uso corrente della parola *valore*, oggi del tutto appiattita sul concetto di prezzo. Poiché il valore ha – o dovrebbe avere – un senso, più che un prezzo. E se non c'e' dubbio che il valore delle produzioni agricole e zootecniche e' in calo costante e inesorabile nelle economie di tutto il mondo, ovvero sempre più marginale in rapporto al valore della produzione complessiva espresso in prezzi, e' altrettanto innegabile che il loro *sensu* – l'importanza della loro esistenza, quantità e qualità – e' rimasto centrale nelle nostre vite. Ne è prova, del resto, anche la circostanza che – nonostante la "pochezza" quantitativa del PIL agro-zootecnico – poco meno di un sesto della spesa media per famiglia in un Paese evoluto come il nostro è comunque destinato all'alimentazione.

Gli animali sono un prodotto e un fattore produttivo. Ma sono anche esseri viventi. Questa circostanza rende ancor più delicato e problematico l'operato di chi e' chiamato a occuparsi di essi. Innanzitutto l'attività zootecnica si svolge in imprese che, come qualunque altra realtà aziendale, sono tenute a mantenere ricavi superiori ai costi, pena il fallimento, cioè la soppressione del soggetto economico. In secondo luogo esiste un clima – un'atmosfera, un ambiente, una cultura dominante – che non solo sollecita ma obbliga l'imprenditore zootecnico a considerare gli animali come un oggetto, per quanto vivo. Massimizzare i ricavi minimizzando i costi è un imperativo, non un'opzione. Così, per esempio, e' diventata una necessità inderogabile disporre di animali che si sviluppassero velocemente – meno vita, meno costi, più ricavi -, progettare da una parte polli da carne con un petto abnorme come i broiler, far crescere dall'altra galline specializzate nella massimizzazione della produzione di uova. Le regole sono state fissate da un pianeta sempre più affamato di tutto e sempre più pronto a sottostare alla norma indiscutibile del profitto (un profitto

certificato dal numero, oggettivizzato dalla contabilità, sacralizzato dall'impiego del metodo universale della moneta). Detto per inciso, mai la zootecnia, relativamente sempre più minuscola in un'economia cresciuta altrove a dismisura – un'economia con un PIL ingigantitosi nell'industria e nei servizi –, avrebbe potuto contrastare efficacemente regole formatesi, accettate e approvate in contesti *quantitativamente* così più rilevanti. Era troppo più probabile, perfino ovvio, che il grande prevalesse sul piccolo, che la parte in espansione del sistema economico vincessesse sulla sua parte in contrazione, e che finisse per dettarle le regole del gioco. Senza considerare che agricoltura e zootecnia si sono trovate sulle spalle l'onere *politico* di spingere sul pedale dell'acceleratore dell'efficienza non per aumentare i profitti ma per abbattere i costi, e rendere così più accessibile per tutti una gamma di produzioni-chiave come quella costituita dal complesso degli alimenti umani. Non si trovano agricoltori e allevatori tra gli uomini più ricchi del mondo, e non a caso.

C'è dell'altro. In un mondo in cui il reddito cresce, per quanto in modo fortemente sperequato, cresce anche la sensibilità sociale, politica e ambientale. Le produzioni zootecniche sono sottoposte, giustamente, a controlli sempre più attenti e, non sempre giustamente, a critiche più o meno corrette e condivisibili. Procediamo con ordine.

I frutti della zootecnia sono una parte importante della nostra alimentazione. Ne consegue in modo automatico l'essenzialità del profilo della loro qualità, così come la circostanza che non si lascino esprimere compiutamente da un numero, vale a dire da un cumulo di quantità moltiplicate per un prezzo. Il prodotto zootecnico – il PIL zootecnico, la frazione del PIL che esso rappresenta – non è un numero, bensì un fatto, la cui ricchezza di sfumature e di aspetti qualitativi è talmente ampia da rendere temeraria l'operazione di volerlo riassumere in una cifra. Ma viviamo in un mondo in cui i numeri hanno un ruolo preponderante, per tutti, per qualunque settore o comparto, anche per la zootecnia. Vince chi cresce di più e più velocemente, il grande sbaraglia il piccolo soffocandolo o fagocitandolo, ha successo o può sperare di non affondare il politico o la politica a cui viene riconosciuto il merito di aver incrementato il PIL, un dato la cui genericità e la cui crescita possono continuare tranquillamente a nascondere molte situazioni di povertà.

Nella *Mater et Magistra* Giovanni XXIII enuncia solennemente l'indispensabilità, in ogni settore produttivo – quindi non solo nel primario –, della solidarietà e della cooperazione. E le sue sono parole sagge, illuminate, che rimarcano una verità oggettiva e troppo spesso contraddetta, poiché l'impresa, qualunque impresa, è innanzitutto un luogo di cooperazione, uno spazio in cui gli uomini si trovano e si aggregano per fare insieme ciò che da soli non riuscirebbero mai a fare. Eppure da molto tempo la parola d'ordine in qualsiasi zona dell'economia, e quindi anche in agricoltura e zootecnia, è competizione, concetto di cui il PIL – il valore monetario del prodotto – è moderno simbolo e feticcio.

In effetti, la credibilità del PIL come strumento di politica economica è legata a doppio filo alla crucialità del ruolo della competizione. Un PIL elevato significa ricchezza e un PIL modesto povertà. E pare giusto che i poveri si mobilitino, che si diano da fare, che partecipino al torneo dove è in palio la ricchezza. Così va il mondo, la vita è una battaglia, l'economia ne è il campo d'elezione simbolico e fattuale – pur sempre preferibile a quello di una guerra reale – e il PIL ne registra il risultato con tanto di punteggio.

In realtà, è lecito sospettare che la competizione sia uno slogan, una moda, una formula più adatta di altre a un'epoca democratica come la nostra in cui l'idea di dare un premio al più bravo e di celebrarne le doti appare non solo accettabile ma addirittura gradita, congruente con l' "etica" del momento, ipocritamente compatibile tanto con il principio delle pari opportunità quanto con il criterio dell'onore da tributare al merito. Insomma, un buon metodo per tranquillizzare le coscienze, per giustificare il fatto che c'è chi sta peggio, per trasferire e applicare alla prosaica durezza della vita di ogni giorno le nobili regole delle occasioni sportive. Ma la parola mercato, con l'idea che vi si associa di luogo aperto a tutti, dovrebbe evocare il concetto di partecipazione più che quello di competizione. Un vero mercato non è come quello attuale, cioè uno spazio accessibile solo a chi dispone di denaro, e comunque molto più confortevole e ricco di opportunità per chi ne ha tanto. In una famiglia non si gareggia ma si partecipa, con ciò che ciascuno può dare. E gli abitanti del nostro pianeta – nati su questa terra, accomunati dallo stesso destino – assomigliano a una famiglia nel senso più neutrale e meno romantico del termine.

I fanatici della competizione, però, continueranno a sostenerne l'utilità', e non si stancheranno di ripetere che è la concorrenza a garantire la produzione del meglio e del massimo per la comunità dei consumatori.

È dalla competizione più spinta che, secondo il pensiero corrente, nascerebbero le maggiori possibilità di consumo. Ma si può dimenticare che questi consumatori, che si desidera così proteggere e favorire, sono gli stessi lavoratori che si vuole assoggettare a una competizione così sfrenata? Perché preoccuparsi di offrire i vantaggi del consumo, di un migliore consumo, agli stessi uomini cui si infligge la condanna della competizione? La risposta potrebbe essere che le opportunità di consumo più interessanti presentano costi inevitabili, che se si vuole avere di più bisogna essere disposti a dare di più, che chi vuole ottenere deve anteporre il dovere al piacere, e via dicendo. Tutto ovvio. Ma c'è qualcosa che non va, almeno in termini di mancata chiarezza.

È evidente che chi sottolinea l'importanza dei frutti della competizione enfatizza la distinzione tra l'economia e il resto della vita. Vuoi il meglio dell'esistenza? Devi sacrificare il meglio di te all'economia. Vuoi le delizie che il consumo procura? Devi prima guadagnarti, soffrendo, la possibilità di finanziarle. La legge della domanda e dell'offerta fa sì che si venga pagati per ciò che ci chiedono e che si debba pagare per ciò che chiediamo. La netta separazione tra ciò che è

economia e ciò che non lo è – tra lavoro e non-lavoro – contrasta però in modo irrimediabile con l’esperienza quotidiana di tutti. Per esempio, mentre cerco di parcheggiare l’automobile sto lavorando o sto solo occupandomi di una sgradevole necessità? Nessuno mi paga per alzare e abbassare il portone del garage, ogni mattina – operazione che, onestamente, mi pesa –, e c’è chi invece mi paga per varcare ogni giorno la soglia dell’ufficio dove svolgo un’attività piacevole, quasi rilassante.

Possibile che sia lavoro – che meriti questa definizione – soltanto l’insieme delle attività per cui è prevista una remunerazione? Certo è che qualsiasi economia è preceduta da una non-economia, e che qualsiasi fatto economico sfocia in un fatto non-economico. Il legame è indissolubile ed è per questo, per esempio, che di una città è grande lo spirito economico quando ne è grande il momento non-economico. Da dove salta fuori il fascino di Parigi, di Roma o di New York? A chi appartiene questo patrimonio, questo PIL estetico? Chi ne trae più vantaggio? Come si misura il beneficio dei privilegiati, abitanti o assidui visitatori? E il sole e il mare di cui gode un maldiviano?

Per la verità, le produzioni zootecniche smentiscono più chiaramente di qualsiasi altro modello produttivo la tesi per cui i momenti economici e quelli non economici della vita sarebbero separati da una sorta di barriera invalicabile, la circostanza per cui sarebbe sempre sufficiente l’esistenza di una contropartita monetaria per qualificare il lavoro come tale, il fatto che si ottiene sempre e comunque un’identità o un equilibrio sostanziale tra valori e prezzi. In modo più vivido di altre realtà produttive, la zootecnia illustra come l’uomo e la natura collaborino per ottenere risultati straordinari, come fatti economici e fenomeni naturali si fondano e si confondono senza poterli separare e distinguere, come i gesti degli uomini siano al centro del benessere dell’umanità e di molti altri esseri viventi, come i tempi dell’attesa abbiano un contenuto economico non dissimile da quelli dell’intervento, come possa accadere che il valore effettivo di un prodotto non sia in alcun modo spiegato dal suo prezzo (circostanza sulla quale e’ quasi inevitabile riflettere quando si osserva che una bottiglia di acqua minerale può costare più di un litro di latte). Certo, occorre considerare che in molti Paesi i prezzi di alcuni alimenti sono frutto di interventi pubblici volti a creare prezzi “sociali”. Ma ciò non risolve, e tende semmai ad accentuare, la possibile contraddizione tra valori e prezzi.

Solo l’aritmetica del denaro pretende di separare l’economia, una dimensione fondamentale della nostra vita, da tutto il resto della nostra esistenza. Solo una visione lucida, pragmatica e sostanziale della consistenza delle produzioni zootecniche, non distratta o distorta dai numeri dei loro prezzi, ci può dare un’idea del loro immenso valore, del loro PIL *reale*, del loro vero peso nella produzione globale.

Per lungo tempo gli uomini – non tutti ma molti, e parliamo in particolare dei più fortunati abitanti della parte privilegiata del pianeta – hanno ideato, attuato e alimentato economie il cui unico scopo

e' stato quello di produrre di più, modelli produttivi del tutto incuranti dei danni che ne conseguivano per l'ambiente ed essenzialmente fondati sul falso presupposto che alcune risorse generosamente offerte dalla terra fossero disponibili in quantità infinite. Ciò può essere stato il frutto dell'avidità, ma forse ancora più spesso dell'ignoranza e delle pressioni a rispondere a una mole crescente di bisogni e necessità inderogabili. Poi - solo poi, forse tardi - ci si e' resi conto dell'importanza della qualità dell'aria che respiriamo, della necessità di non sprecare le acque dolci, dell'esauribilità delle riserve di combustibili fossili. Da questa nuova coscienza e' nato il concetto di sviluppo sostenibile, inteso come uno stile di vita e un modello di economia adatti a soddisfare i bisogni del presente, senza compromettere la possibilità delle generazioni future di veder soddisfatti i propri bisogni. E' noto come il concetto di sviluppo sostenibile sia stato sottoposto a progressive rielaborazioni che sono andate oltre alla sottolineatura dell'equilibrio tra ecologia, equità ed economia. Ben presto si e' arrivati a parlare dello sviluppo ideale come di quello compatibile con un miglioramento della qualità della vita e il non superamento della capacità di carico degli ecosistemi di supporto, dai quali il vero benessere dipende. Sono state così individuate tre condizioni generali per l'uso delle risorse naturali da parte dell'uomo:

- a. il tasso di utilizzazione delle risorse rinnovabili non deve essere superiore al loro tasso di rigenerazione;
- b. l'immissione di sostanze inquinanti e di scorie nell'ambiente non deve superare la capacità di carico dell'ambiente stesso;
- c. lo stock di risorse non rinnovabili deve restare costante nel tempo.

Si tratta di regole istintivamente condivisibili, anche se viene da osservare che gli uomini vivono nel tempo, nel tempo muoiono e solo con il tempo hanno la possibilità sia di creare che di risolvere i problemi riguardanti sia loro che le generazioni future. Il petrolio si esaurirà, ma nel frattempo ci sarà stato molto utile, ed e' lecito sperare che lo sviluppo tecnologico da esso consentito diventi lo strumento che ci permetterà di sostituirlo. Anche il sole, piano piano, si sta spegnendo, e anche a questo proposito si ha forse il diritto di coltivare un'analogia speranza. Una volta scoperte le fragilità del pianeta, non possiamo dimenticarci che noi uomini siamo ancor più fragili. Basta un tremito o un respiro un po' più profondo della terra a metterci tutti in grave difficoltà. E' una questione di senso delle proporzioni e anche di correttezza delle informazioni. Alcuni sostengono, e dichiarano di disporre di dati inoppugnabili al riguardo, che l'allevamento degli animali e' attualmente la maggior causa di disagio ambientale del mondo. Ci sono milioni di persone disposte a credere a tali affermazioni e da ciò sollecitate verso opzioni più o meno spinte di vegetarianismo e di veganismo. E' cresciuto a dismisura il numero degli individui che, nelle diete degli animali da allevamento,

vedono un problema drammatico e pressoché irrisolvibile, mentre è diventato sempre più sparuto il gruppo di coloro che – più ragionevolmente – continuano a riconoscere nei reflui di origine animale una risorsa naturale e fondamentale per aumentare la fertilità dei suoli.

Ora, anche se bisogna riconoscere che in alcune nazioni (in particolare negli Stati Uniti d'America) talune forme dell'allevamento intensivo sono scivolate verso tecniche e modalità estreme – il tutto, si badi, all'insegna del profitto o alla conquista di economie di scala adatte a garantire anche solo la sopravvivenza di aziende votate, o più propriamente condannate, a competere in maniera feroce -, non è certo attraverso un modello di comunicazione basato sull'allarmismo e su informazioni talora scientificamente inconsistenti che si può arrivare a compiere scelte intelligenti e ad adottare comportamenti oggettivamente preferibili. Diventa pertanto ancor più apprezzabile l'intervento dell'Unesco che, ampliando ulteriormente il concetto di sviluppo sostenibile, ha indicato nella "diversità culturale" una condizione non meno necessaria per l'umanità di quanto lo sia la biodiversità per la natura, riconoscendovi anche una delle radici dello sviluppo inteso non solo come crescita economica ma anche come mezzo per condurre un'esistenza più soddisfacente sul piano intellettuale, emozionale e spirituale. La *multiformità culturale* emerge così come il quarto pilastro della sostenibilità, accanto ai tre precedenti rappresentati da ecologia, equità ed economia. Vegetariani e vegani, quindi, si sentano liberi – come ovvio – di esercitare le loro preferenze alimentari, ma non commettano l'errore di sentirsi protetti e animati da una moralità di ordine superiore.

Sappiamo anche come lo stesso concetto di sviluppo sostenibile sia stato aspramente criticato dai sostenitori della decrescita che non vedono alcuna possibilità di conciliare l'obiettivo della preservazione dell'ambiente con quello dell'incremento sistematico della produzione di merci. Ma le teorie della decrescita lasciano trasparire non solo una traccia di neomalthusianesimo forse un po' miope, ma anche una fondamentale sfiducia nella capacità degli uomini di progredire con equilibrio, di raggiungere mete sempre più avanzate, di promuovere condizioni di vita sempre più coerenti con la dignità dell'uomo e il suo spirito di origine divina. Certo si tratta di intendersi sui termini di una crescita che non potrà essere solo quantitativa. È sconcertante, per esempio, il fatto che un PIL qualunque (un numero qualunque) sottoposto a un incremento costante annuo del 2% - un tasso di aumento del prodotto interno lordo oggi giudicato appena accettabile dalle moderne economie – per un periodo, diciamo, di duemila anni (un lasso di tempo ragionevole, ne' troppo lungo ne' troppo breve nelle prospettive di sviluppo dell'umanità) si moltiplicherebbe per 160 milioni di miliardi di volte. Anche per questo è poco giustificabile l'attuale, maniacale ossessione per la crescita del PIL in senso numerico-quantitativo, e se di crescita si può (e si deve) parlare, occorre riferirsi soprattutto a una più equa distribuzione delle ricchezze del pianeta e del prodotto del lavoro degli uomini, nonché a un miglioramento della qualità complessiva delle produzioni di

ogni tipo. Motivo per cui e' il caso di rimarcare come il PIL zootecnico sia un numero relativamente piccolo ma, ciò nonostante, costituisca – e sia destinato a rimanere – un fatto di grande significato generale, cioè un fenomeno alle cui componenti di qualità e di quantità si aggiunge la peculiare caratteristica dello stretto collegamento con la quotidianità e il benessere psicofisico dell'intera collettività. Gli ambientalisti devono prendere atto della costanza e dell'intensità degli sforzi compiuti dagli allevatori per garantire il rispetto di equilibri ecologici che – nella fattispecie della zootecnia italiana –, sono considerati sempre più parte integrante dei suoi stessi livelli di eccellenza. Animalisti, salutisti, vegetariani e vegani sono a loro volta tenuti a riconoscere come sia ormai un vero e proprio valore del mondo dell'allevamento la consapevolezza dell'esistenza di una relazione inscindibile tra il benessere umano e quello degli animali, e come – al di là della piena libertà nell'espressione delle proprie preferenze e nella costruzione delle proprie personali abitudini, anche di quelle alimentari, che deve restare al centro di qualsiasi civiltà meritevole di questo nome – la varietà delle produzioni zootecniche comprenda una serie di ingredienti fondamentali per una alimentazione sana e una vita salutare. E' bene tener presente, infatti, che nei Paesi in via di sviluppo la carenza di prodotti di origine animale è tuttora tra le prime cause della malnutrizione e del basso coefficiente intellettuale di molti bambini.

Gli allevatori sanno che e' loro compito offrire quanto di meglio e' possibile agli animali a loro affidati, o perlomeno non è azzardato sostenere che ne sono sempre più consapevoli. La stessa promozione di un Comitato etico da parte dell'AIA è una scelta sensibile e coraggiosa, che rivela l'attitudine a prestare una maggiore attenzione alla sostenibilità ambientale e al benessere animale, quest'ultimo da considerare anch'esso come un "fattore produttivo" la cui qualità dipende dalla volontà e dalla capacità degli allevatori di adottare buone pratiche di allevamento. Occorre che gli allevatori vengano educati, formati verso obiettivi di ulteriore miglioramento, ma occorre anche che i consumatori vengano informati del loro crescente impegno. E' bene si sappia che la normativa europea in campo zootecnico è quella più stringente, e che sarebbe opportuno estendere una legislazione simile al di fuori dell'Unione Europea, o comunque ostacolare le importazioni da altri territori dove non esistono disposizioni altrettanto tutelanti per il consumo. Per esempio, dal primo gennaio 2012 entreranno in vigore in Europa le norme minime per la protezione delle galline che prevedono l'abolizione delle gabbie da batteria convenzionali come tecnica di allevamento finalizzata alla produzione di uova. Ebbene, ciò comporterà con ogni probabilità un lieve aumento del costo delle uova. Ma è importante che i consumatori siano edotti del valore sociale di queste scelte. E' una questione deontologica, tecnica, ma anche etica. Dell'etica, ammoniva Wittgenstein, non si può dire, aggiungendo subito dopo che etica ed estetica sono tutt'uno. Per molti aspetti e' vero. E' ben più etico, gratificante, "essenzialmente" bello, significativo ed educativo un fatto, magari minuscolo, rispetto a un qualsiasi discorso, per quanto ricco e articolato. Più che al mondo

delle parole l'etica appartiene alla sfera dei gesti. E gli allevatori sono specialisti dei gesti. Dai loro comportamenti, infatti, dipende il modo concreto in cui vive una moltitudine di esseri viventi, uomini e animali.

Alcuni considerano un'assurdità e un'ingiustizia far nascere e accudire animali destinati a essere soppressi per mano di chi li ha fatti crescere.

Uccidere gli animali e' peccato? Se dovessimo stabilire che lo e', si tratterebbe di un atto di cui vergognarsi e pentirsi nel giudizio che noi stessi dovremmo darne nel profondo della nostra coscienza, di una violazione della legge di Dio oppure di un crimine contro la legge non scritta della vita sulla terra?

Gli animali ci guardano, ma devono avere occhi abbastanza grandi per intenerirci, senza considerare che si deve averli guardati abbastanza a lungo negli occhi affinché riescano a commuoverci. Gli animali ci guardano e, dato il modo in cui ci guarda un vitello, il minimo su cui dobbiamo impegnarci e' garantirgli un'esistenza accettabile nonché una buona morte, che anche per le bestie riguarda il momento forse più delicato di tutta la vita.

Chi alleva animali deve sentirne tutta la responsabilità, non disgiunta – non sembra fuori luogo ricordarlo – dalla soddisfazione di prendersi cura di esseri viventi la cui sopravvivenza, per quanto in condizioni non sempre ideali, è strettamente legata al suo intervento. Quanti cuccioli, in natura, raggiungerebbero la maggiore età? Quanti finirebbero vittime di predatori o malattie, parassiti e denutrizione? Senza trascurare che esistono situazioni climatiche in cui l'allevamento è l'unica via per sfamarsi, condizioni del suolo in cui l'agricoltura non è conveniente se non impraticabile, territori in cui solo il pascolamento consente agli animali di ricavare dai pochi vegetali presenti l'energia per produrre carne e latte, vale a dire per fornire cibo all'uomo. In sostanza, gli animali sono preziosi anche perché mangiano ciò che l'uomo non è in grado di mangiare e crescono in luoghi come le colline o le montagne e in aree pietrose, umide o siccitose dove qualsiasi coltivazione si presenta impossibile. Sappiamo che, tuttora e in tutto il mondo, le cinque libertà del Brambell Report (documento commissionato nel lontano 1965 dal governo britannico ma non per questo superato) relative al benessere animale negli allevamenti e alla possibilità di valutarlo su base scientifica, normale e sistematica, non sono sempre state rispettate.

- 1) Libertà dalla fame e dalla sete: i risultati sono da considerarsi soddisfacenti;
- 2) possibilità di avere un riparo confortevole: i risultati si presentano non meno concreti;
- 3) protezione dalle malattie e dalle lesioni: anche qui l'esito e' apprezzabile, tenendo conto del fatto che e' stato automaticamente stimolato dai suoi riverberi positivi sulla salute degli uomini (almeno in parte) e sul conto economico delle aziende;

- 4) opportunità di manifestare il repertorio comportamentale normale: e' un ambito in cui si e' francamente lontani dalla situazione ideale;
- 5) affrancamento dalla paura: questione ancestrale, fondamentale, largamente irrisolta sul versante sia umano che animale.

Un tutto fortemente problematico, reso ancor più complicato dalla difficoltà di capire quanto il benessere degli animali dipenda dalla loro salute fisica e dalle loro “oggettive” condizioni di vita o risulti invece più legato alla possibilità che essi si comportino secondo natura. Ma e' lecito credere che il quadro possa migliorare, e che gli interessi degli uomini e degli animali siano, alla lunga, sempre più convergenti.

Obiettivi sempre più ambiziosi, del resto, sono perseguibili anche in virtù del progresso. E' proprio la *Mater et Magistra* a ricordarci come il lavoro in ambito agricolo e zootecnico si caratterizzi non solo per i valori morali, la capacità di orientamento e di adattamento, il senso di responsabilità, lo spirito di ripresa e di intraprendenza che gli sono propri, ma anche per tutto quanto fa di esso una professione che si distingue per la ricchezza dei contenuti concernenti la meccanica, la chimica, la biologia e, in sostanza, per la sua naturale permeabilità a tutti i vantaggi offerti dall'avanzamento tecnico-scientifico.

Spegnere una vita e' un gesto importante, impegnativo. Per questo si deve chiedere agli uomini di non farlo con leggerezza. L'uomo alleva gli animali così come coltiva i frutti della terra: e' suo diritto cibarsene, e' suo dovere amarli e rispettarli lungo il corso di tutto il loro ciclo vitale.

Per metterci il cuore in pace, potremmo anche affidarci alla constatazione che la natura stessa, nei confronti di qualunque creatura, non e' meno crudele di quanto lo siano gli uomini, che gli uomini non hanno firmato alcun armistizio con gli animali ne' gli animali tra di loro, e che il modo in cui un leone sbrana una gazzella fa di un torero un dilettante. Ma a noi non spetta la coscienza della natura, del leone o del torero, bensì, più semplicemente – o più concretamente -, quella di esseri umani che, attraverso il loro lavoro, si rendono degni dei doni della terra. E quanto sia importante tutto ciò che gli animali ci donano ce lo ricordano anche produzioni oggi largamente sottovalutate come quelle delle fibre e delle pelli che molti reputano di poter rimpiazzare facendo uso dei soli surrogati di sintesi. Ce lo ricorda soprattutto il lavoro tuttora fornito dagli animali in diverse zone arretrate del globo, una vera e propria fonte energetica in assenza della quale si interromperebbero attività produttive indispensabili e si ostacolerebbe anche l'approvvigionamento dell'acqua destinata a usi umani. Ciò senza dimenticare il conforto psichico che gli animali sono in grado di offrirci. Quanti di noi preferirebbero che i loro figli intensificassero i contatti con la natura attraverso un rapporto edificante con gli animali a detrimento della loro relazione, talora ossessiva, con i video-giochi?

Nel nostro mondo ipertecnologico, stupendamente attrezzato, pronto a ingegnarsi per inventare e produrre su larga scala qualsiasi cosa, esistono vaste sacche di assoluta indigenza e, soprattutto, c'è ancora chi muore di fame. Questa circostanza è, e deve essere, fonte di grave imbarazzo per i Paesi economicamente sviluppati. Nei quali – nota Giovanni XXIII nella *Mater e Magistra* – “i valori dello spirito sono trascurati o dimenticati o negati; mentre i progressi delle scienze, delle tecniche, lo sviluppo economico, il benessere materiale vengono caldeggiati e propugnati spesso come preminenti e perfino elevati a unica ragione di vita”.

I Paesi economicamente più progrediti hanno fabbricato sistemi economici in cui è relativamente normale – non più di un deplorabile incidente – il fatto che esistano milioni di disoccupati involontari, persone in realtà non prive di un'occupazione o di una capacità di lavorare, bensì escluse dal circuito monetario, persone prive di una remunerazione e messe pertanto nella condizione di non potere esercitare un diritto naturale come quello di essere utili per sé o per gli altri in virtù del proprio lavoro. Il messaggio lanciato incessantemente dal sistema economico globale è che non può esistere occupazione senza remunerazione, che non c'è lavoro definibile come tale privo di contropartita monetaria, che non c'è gesto utile che possa essere compiuto in assenza di una sua traduzione in moneta. Con ciò il denaro, il mezzo, il numero, è diventato il fine, e il gesto – il momento della concretizzazione del fine, il lavoro, l'essenza del fatto economico intraducibile in un numero – è diventato un mezzo, una merce, tanto più vile quanto più abbondante e inutilizzata.

I diseredati del mondo sono attratti dal baluginio delle nostre fragili ricchezze, mentre hanno bisogno di mezzi di sostentamento stabili, rinvenibili da un più stretto contatto con il “tempio maestoso della creazione” e da un suo più paziente e intelligente sfruttamento. Si esportino meno oggetti futili e più gesti utili – risorse umane e tecnologiche – per la crescita di un'agricoltura e di una zootecnia fiorenti altrove, dove ne esiste un estremo bisogno. Ce ne saranno grati i nostri figli e i nostri fratelli più poveri. Ce ne sarà grata la coscienza di tutti, desiderosa di prove sempre più tangibili dell'umana capacità di governare il progresso e di indirizzarlo verso il bene comune.